

Ha rinunciato al ricorso in appello contro la recente sentenza del tribunale civile

Licia Pinelli è rimasta sola

Per nove anni ha incommutabilmente creduto nell'intervento della giustizia - Adesso ha deciso di abbandonare - Non ha ricevuto alcun risarcimento né materiale né morale - Dovrà anche pagare 300.000 lire

di ROBERTO PESENTI

Licia Pinelli, vedova dell'anarchico Pino Pinelli morto in Questura il 15 dicembre 1969, non ricorrerà in appello contro la sentenza del tribunale civile che le ha negato ogni risarcimento morale e materiale per la morte di suo marito ed anzi l'ha condannata al pagamento di 300.250 lire di spese processuali. Licia Pinelli, la donna che suo malgrado è diventata il simbolo della battaglia per la verità sull'eccidio di piazza Fontana, si è dunque arresa? Pare proprio di sì. Dopo nove anni di battaglie processuali, di ostinate professioni di fede nella giustizia, la vedova Pinelli ha alzato le braccia.

Ma le ha alzate a modo suo, con una dichiarazione pubblica che costituisce un atto d'accusa contro chi non ha saputo, o voluto, renderle integra e pulita l'immagine di suo marito. A questo ultimo, definitivo passo, Licia Pinelli è arrivata dopo che il tribunale civile ha ribadito la tesi del suicidio come se niente fosse accaduto in questi nove anni: dalla scoperta delle trame fasciste e dei servizi segreti nelle bombe del 1969 alla sentenza istruttoria del giudice Gerardo D'Ambrosio che ha escluso l'ipotesi del suicidio in Questura.

Senza entrare nel merito, il tribunale civile ha passato un colpo di spugna sulla storia della famiglia Pinelli ma anche su gran parte della storia italiana degli ultimi anni. La vedova Pinelli, insieme con la suocera Rosa Malacarne ed alle figlie Claudia e Silvia, ha impugnato la strada del tribunale civile dopo molti altri tentativi. Aveva atteso la sentenza del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio che escludeva il suicidio ed ipotizzava la morte di Pinelli « per malore ». Aveva ascoltato la sentenza di condanna contro il professor Pio Baldelli, direttore di « Lotta Continua », ritenuto responsabile di calunnia contro il commissario Luigi Calabresi, accusato, dalle colonne del giornale, di aver ucciso l'anarchico.

In tutte queste storie di processi erano saltate fuori contraddizioni, ambiguità, silenzi, sulla morte dell'anarchico. Alla fine Licia Pinelli, caparbia, si era rivolta al tribunale civile per il risarcimento dei danni morali e materiali nei confronti del ministero dell'Interno. Non voleva soldi, e l'aveva detto più volte, chiedeva soltanto che simbolicamente le fosse riconosciuto il diritto di sapere perché suo marito era « volato » dal quarto piano della Questura di via Fatebenefratelli. E lo chiedeva con tanta forza quanta le veniva dalla quantità di prove che tene-

vano fuori l'anarchico Pinelli dalla strage del 12 dicembre 1969.

La risposta del tribunale civile, prima sezione, presieduta dal dottor Cosentino, è contenuta nella motivazione della sentenza: « Tutte le dichiarazioni rese dalle persone presenti nell'ufficio del dottor Calabresi al momento del fatto (e pur tenuto conto delle rettifiche effettuate nel corso del processo Baldelli) collimano con l'ipotesi del suicidio ».

A questo punto Licia Pinelli si è arresa. « Ho maturato — ha dichiarato la donna — una totale sfiducia nella giustizia specialmente quando sono in gioco i pubblici poteri: in questi casi ho avuto la netta sensazione che sopravviva ancora il mito della intangibilità dello Stato e che perfino i magistrati più aperti non sappiano (o non vogliano) utilizzare tutti gli strumenti a loro disposizione ».

Prosegue Licia Pinelli: « Non ho mai avuto desiderio di vendetta ma piuttosto un'ansia di verità e di giustizia, nella certezza che mai nulla avrebbe potuto riparare alla terribile perdita che la mia famiglia ha sofferto. Se questa esperienza eviterà qualche ingiustizia verso gli indifesi, vorrà dire che il nostro impegno è servito a qualche cosa ».